

Intervista a Luigia Conte

tratta da "Sindacalisti tra ieri e oggi. Storie di vita di dirigenti sindacali dello SPI della provincia di Venezia", a cura di Silvia Romero, Edizioni LiberEtà, 2006

Luigia Conte è nata a Mira nel 1929. Finita la guerra ha iniziato a militare attivamente nella Federazione giovanile del Pci, incaricandosi, inoltre, dell'organizzazione della Commissione femminile del partito. Negli anni '50 è stata con sigliere comunale a Pianiga e consigliere di quartiere a Marghera. Negli anni '60 è entrata nella categoria dei tessili. È stata segretaria provinciale e, in seguito, è diventata responsabile di zona di questa categoria. Ha svolto questo incarico fino al 1982, quando è andata in pensione. Negli anni '90 entra nello Spi, dove ha iniziato a seguire il Coordinamento donne del Sindacato pensionati, attività che svolge tuttora. È membro, inoltre, della segreteria della lega Spi di Marghera.

Ero l'ultima di tre fratelli: Umberto, Ottorino e Mario. Mentre io nascevo mio padre moriva di tifo, non lo ho conosciuto. Allora, per necessità, mia madre dovette ritornare dove abitava prima di sposarsi, a Chirignago, nel comune di Venezia, con il nonno, la sorella e il fratello. Lì ho abitato fino a trentacinque anni circa [...]. È stato questo il periodo della mia formazione politica, io ho vissuto in una famiglia antifascista.

Parlando di mio padre, la mamma mi raccontava le botte che prendeva dai fascisti quando, da fidanzati, da Oriago veniva a trovarla a Chirignago, e ancora, una volta sposati, quando abitavano a Oriago. Là, veniva a conoscenza tramite l'amicizia di una nota famiglia del paese di tendenze fasciste, dei movimenti delle ronde notturne degli squadristi, che andavano alla ricerca dei posti dove si riunivano gli antifascisti, compreso mio padre. Così, lei con altre donne, di notte andavano a metterli al corrente in modo che non venissero scoperti.

Lei ha sempre sviluppato in me questo spirito antifascista, e poi lì avevo un mio zio, fratello di mia mamma, anche lui proprio di quelli antifascisti[...]. Mia mamma era una di quelle che mandava a quel paese

tutte quelle donne che andavano a marciare col Duce, che facevano le marce delle donne rurali, diceva loro: "Non avete altro da fare?"

Quando dovevo pagare la tessera da piccola italiana, mandava i fascisti a quell'altro paese, però mi diceva: "Non dire mica niente di questa roba che io dico, sai?" Perché dopo le maestre, che erano tutte fasciste, venivano a chiederle, arrivavano vestite da fasciste... Io non ho mai portato la divisa; a quel tempo avrei anche voluto portarla, perché vedevo tutte le bambine che la indossavano, ma mia mamma mi diceva: "Divisa da piccola italiana? Eh, no!". Essendo io orfana, la scuola mi dava il pacco dell'Epifania, il pacco fascista, e io speravo che in quel pacco ci fosse la divisa, e dicevo: "Mamma, chi sa che ci sia la divisa". "Non star a dire, se c'è te la sbrego subito", mi diceva. Però non l'ho mai trovata, per dir la verità. Mio fratello doveva andar alla marcia degli avanguardisti, ma anche lui non ha mai portato la divisa; l'altro fratello era ancora più deciso nel dire no: lo mandavano chiamare e lui diceva sempre che aveva male [...].

Ma era una bella zona dove abitavamo, perché eravamo un po' tutti così... Mio fratello più grande (che poi è conosciutissimo perché è stato segretario della Camera del lavoro, è stato segretario confederale della Cgil, è stato consigliere regionale, una bellissima persona) era in collegio. Come noi non avevamo il papà, allora un nostro zio paterno si interessava di noi, e ha fatto che il nostro fratello fosse messo in collegio, a Bari, mi pare, un collegio di marinai. E quando è tornato a casa, è tornato a casa con le idee fasciste perché lì gliel'avevano inculcate in quel modo. Mi ricordo che era il periodo che era caduto Mussolini e una mattina, io andavo a prendere il pane e lui andava a lavorare in fabbrica, era impiegato, gli ho detto: "Guarda che è caduto Mussolini!", e lui... quasi... non mi ha mai toccato... ma quasi, quasi, mi voleva bastonare... Ripeteva: "Non è possibile, non è vero..." Io glielo ho detto anche con entusiasmo e lui invece non ci credeva. Ma poi, stando a casa mia, mio zio lo ha fatto proprio cambiare... erano solo le cose che gli avevano insegnato nel collegio [...].

Io ero la più piccola, gli altri avevano: il più grande sette anni più di me, l'altro ne aveva quattro in più e quello che è morto, poverino, era solo un anno e mezzo più grande.

È morto per un incidente al lavoro a quattordici anni e mezzo, andava a lavorare alla Breda. Mi ricordo che ero tutta contenta perché dovevo andar a Venezia dai miei nonni, star lì un po' di tempo, perché parecchio tempo l'ho passato lì con loro... e invece per la strada qualcuno mi disse: "Sai che Marietto...". Con lui ero molto legata perché eravamo quasi della stessa età, e poi oltre che fratelli eravamo amici, le cose le facevamo assieme: si giocava, si andava via, gli amici suoi erano anche miei.

È stato un duro colpo quella volta lì, sì, sì... Si era rovesciata una boa alla Breda, una di quelle che fermano le navi, loro se sono messi là a mangiare, la boa si è capovolta e in due sono stati schiacciati là... dura... una cosa triste. Madonna, è stata una cosa tremenda... era appena tre mesi che lavorava e non le pareva vero a mia mamma, lei che ha sempre lavorato tanto. Anche perché a casa mia anche lo zio era vedovo, la moglie era morta e aveva lasciato due bambine: Luciana e Miranda. Mia mamma ha fatto da mamma anche a loro. Miranda, la piccola, aveva nove mesi quando è morta sua mamma, e quando le dicevano che sua mamma era morta, lei piangeva e diceva: "No, mia mamma è lì", per lei era quella sua mamma, è ancora adesso che mia mamma è morta, lei si ricorda di sua mamma, non di sua zia: era sua mamma e noi siamo due sorelle [...].

Mia mamma faceva la cuoca in un ristorante, i salari a quel tempo non erano poi tanto, poi c'era questo mio zio in casa, e mio nonno. Mio nonno caro! Che persona era! Mio nonno era una via di mezzo tra un artigiano e un commerciante. Andava per i platani a tirare giù le foglie, noi e mia zia dovevamo impastarle, bagnarle, e dopo lui andava con la barca, da una parte aveva la barca, dall'altra l'asino e il carretto, e portava le foglie a Venezia al mercato del pesce, perché i pescivendoli usavano queste foglie grosse per vendere il pesce.

Ma quale commerciante? Aveva anche un'altra attività: quando era la stagione delle *strobe*, una specie di listina che si poteva adoperare come spago per legare le viti e robe di questo genere, lui andava nella corte a fare queste *strobe*. Mi ricordo che arrivava quello delle tasse, allora diceva: "Signore Munaretto?", "Ah, sì, sono io", rispondeva mio nonno. Lui aveva una cesoia per fare queste *strobe*. Allora quello delle

tasse: "Ah, sì, è qua, e sa, *gha* da pagare le tasse". "Le tasse? Ti vedi questo coltello, ti vedi? Se non vai via ti taglio la gola! Perché io non ho soldi da pagar le tasse, devo dar da mangiare ai miei nipoti".

E questo qui andava via, lo vedevi tutto vestito da ufficiale giudiziario, con la borsa di cuoio, che andava via. E poi le arrivava la multa, e la multa non la pagava, e allora... una notte in prigione! E mio nonno andava una notte in prigione. Poi andava in ferrovia, qualche volta per fare i suoi affari a Venezia andava col treno e non pagava il biglietto perché lui aveva questa concezione: "La ferrovia è dello Stato? Bene, non sono lo Stato, non faccio parte di questo Stato, perché devo pagare?", E non pagava! Allora multa e... notte in prigione! Lui diceva: "Io non ho ucciso, non ho ammazzato, non ho rubato, vado una notte in prigione, ma non pago". Era forte mio nonno, sì, abbiamo vissuto con lui, i suoi due figli e noi [...].

Quando ho cominciato ad andare a scuola, ho capito subito che le maestre differenziavano fra gli alunni di famiglie benestanti, quelli erano bravi, buoni, venivano trattati con amore, e i bambini di famiglie povere, considerati ignoranti, cattivi e picchiati [...]. Mi ricordo che c'era la guerra ed era una contraddizione per me, non riuscivo a capire bene tutto perché a casa mia, mentre i tedeschi fascisti erano alle porte di Mosca o Stalingrado, regnava la disperazione: "Perdiamo tutto", dicevano, e invece a scuola si applaudiva: "Vinciamo!" [...].

Anche durante la guerra di Spagna, si parlava perché c'erano andati dei volontari fascisti che conoscevano, dei nostri vicini (uno è anche morto laggiù), ma a casa mia si parlava delle Brigate Internazionali. Invece la maestra quando c'era la Guerra di Spagna... era tutta una battaglia contro i comunisti. Io avevo paura di andar a casa perché mi diceva che i comunisti erano dei mostri e di stare attenta quando camminavo: "Se c'è una siepe di spine, potrebbe saltare una testa tutta rosa spinata: quello è il comunista". E io da una ... che ancora non riusciva a connettere bene, quando passavo per la siepe... avevo paura, giuro che avevo paura! Mi ha dato tante di *quee* botte quella maestra là, Madonna, *da coparla*, sempre vestita in divisa, ma mi dava sempre botte però... [...].

Poi è finita la guerra e sono cominciata ad interessarmi di politica: cominciò con la costruzione del circolo Fronte della gioventù, che poi diventò circolo della Fgci... pur essendo io una fervente cattolica, bigotta, eh! Al punto che quando mia mamma per castigo non mi mandava a messa, non mi mandava dalle suore, io pregavo perché il Signor Dio la perdonasse per questo atto che faceva di non mandarmi a messa! Perché io dalle elementari fino ai tredici, quattordici anni circa, andavo sempre all'asilo delle suore, mio fratello poi mi prendeva in giro, perché ero io sola che facevo 'sta roba. Ma praticando l'asilo ho capito che c'era qualcosa che non andava perché, con la campagna elettorale, le suore ci mandavano a disturbare i comizi di piazza che faceva la sinistra: dovevamo andare a disturbare i comunisti.

Prima delle elezioni le suore organizzavano delle conferenze per chi doveva votare per prima volta. Io non avevo ancora l'età, ma andavo comunque a sentire: venivano delle persone di chiesa a spiegarci perché non si doveva votare né per i comunisti, né per i socialisti. Non dimenticherò mai questo particolare: dicevano che a Venezia i comunisti avevano fatto una processione col crocifisso in testa del corteo e che nelle risposte da dare alle litanie non dicevano altro che bestemmie, e che quindi non bisognava certo stare con loro. A casa mia, io facevo riferimento a casa mia, erano tutti comunisti, ma nessuno bestemmiava, e dicevo: "Come è questa storia?" Proprio non riuscivo a capirla. Mi sono alzata in piedi arrabbiata, dicendo: "Non è vero, state dicendo delle cose assurde, false, che a casa mia, pur essendo comunisti della religione in quanto tale, non hanno mai parlato male". La loro risposta è stata: "Bene, se voi (c'era un'altra che aveva il papà socialista) non la pensate così, potete anche non venire più qui". Siamo uscite, il giorno dopo sono ritornata e mi hanno detto che proprio io non dovevo più andare là e mi hanno chiuso la porta in faccia. Non sono più andata, questa è stata la rottura [...].

La politica mi appassionava sempre e ho cominciato a lavorare, poi andando avanti mi hanno fatto responsabile della Commissione ragazze della Fgci, e allora ho cominciato a conoscere un po', a muovermi. Una volta, avrò avuto diciassette anni, sono stata invitata a partecipare a una riunione nazionale a Roma. In quell'occasione cinque ragazze di

altrettante province sono state proposte per un incontro con Togliatti alle Botteghe Oscure, tra di loro c'ero anche io. Tante altre volte sono andata alle Botteghe Oscure, ma mai dimenticherò questa prima occasione. Allora siamo state ricevute lì ed eravamo imbarazzate, emozionante... vedere Togliatti! Madonna, come si fa a parlare con lui? Invece è stato bello perché lui ci ha accolte con molta tranquillità, senza metterci in imbarazzo, non si è seduto di là del tavolo e noi di qua, ma si è seduto sopra il tavolo e ci ha detto: "Allora... cosa fate? Dove lavorate? Chi è il vostro segretario?" Mi ricordo che mi ha detto proprio questo: "Ma tu al tuo segretario di federazione gli dai del tu?", "Eh, sì" dico. "E perché non me lo dai a me?" Come gli rispondi tu? Rimani là... e allora dice "Perché non vuol dire perdere il rispetto, si tratta solo di comunicare meglio, se tu mi dai del tu, parli meglio con me, ti esprimi meglio". Sono tornata a casa che *gho dà del tu anca al Padre Eterno!* Avevo a che fare con deputati, senatori, e davo loro sempre del "lei", ma quando sono tornata a casa... mi ricordo che c'erano Ravagnan e Pellegrini che dicevano: "Cosa è successo?" Adesso davo del *ti* a tutti! Basta, "Togliatti mi ha detto così..." sono quelle cose che ti rimangono. Poi sono passata al partito, ho fatto una piccola esperienza con l'associazione pionieri, un piacere... Abbiamo fatto un bell'incontro con una delegazione cinese: alla ricerca di Marco Polo per la laguna di Venezia col battello, è stata una cosa bella anche quella.

Sono stata nel partito, ho fatto la Commissione femminile, e sono stata un mese, due mesi nella scuola del partito, tanto per capire meglio le cose, mi ha interessato molto, perché io ho fatto la quinta elementare non è che abbia fatto altre scuole e quindi il mio tirocinio è stato proprio nel partito, anche nel capire, nel studiare, mi considero un'autodidatta. La mia... utilità è stata creata solo da me, nel senso che il mio sapere, la mia formazione, per quella che può essere, la ho avuta nel partito che mi ha aiutato a capire che devo far questo, far quello, leggere. Allora leggevo solo riviste, libri del partito, l'Unità, gli scritti di Togliatti, di Gramsci, e poi leggevo libri, a quei tempi, dell'Ibarruri, La Pasionaria, che ho avuto anche l'onore di conoscerla oltretutto, ho conosciuto un sacco di persone importanti, se è per quello... Poi ho letto un

libro della Teresa Noce sui campi di concentramento, leggevo le riviste, i giornali, avevo dei libri che venivano dall'Unione Sovietica, ho letto "Guerra e Pace"... libri di questa natura [...].

A Chioggia ho fatto una campagna elettorale, questa gliela ho raccontata perfino a Nilde Iotti e altre compagne del partito, e si sono messe a ridere da matti. Sono a Chioggia e i *ciosoti* mi fanno fare subito un comizio, appena arrivo, e io... prima di far un comizio dovevo mettermi là a scrivere tutto quello che dovevo dire! Ho paura sempre di non seguire il filo. Il fatto sta che vado in questa calle piena di gente e c'è un chioggiotto, compagno pieno di grana, che doveva parlare anche lui, uno molto conosciuto, uno che aiutava finanziariamente il partito. Mi fanno parlare per prima, e la gente: "No, dove è l'Alfredo?". La gente non voleva sentirmi, aspettavano lui perché lo conoscevano. Alla fine mi sono detta: se lui dice un sacco di fregnacce, aspetta che provo a dire io qualcosa di diverso, nel senso di indicare cosa vuole il Pci... Si sono calmati e mi hanno ascoltato, e mi hanno anche applaudito. Dopo fa lui il comizio e cosa dice? Dice: "Io non sono un oratore, ma avete sentito questa cara e brava compagna della federazione, non saprà questa brava e cara compagna dove andrà a dormire stasera" perché per lui i comunisti erano tutti miserabili, erano tutti morti da fame.

"Non saprà dove andrà a mangiare e magari avrà anche le calze rotte indosso". E io che negavo con la testa, ma lui continua ancora: "Mentre quelle bagasce delle democristiane hanno le mutande col merletto!". E tutti ad applaudire, applaudire frasi di questo genere! Pazzesco! [...]

Ho fatto il consigliere comunale a Pianiga, un comune della zona della Riviera, nel Brenta. Poi ho fatto per due mandati il consigliere di quartiere qua a Marghera e poi sono stata un periodo in Polonia, un mese e mezzo sono andata lì per premio vacanze. È andata bene, solo che i polacchi... abbiamo fatto noi un po' di falce e martello in giro! Poi ho sempre partecipato a tutte le iniziative del partito: le manifestazioni, i congressi, il Comitato centrale, tutte queste robe. Alla fine il partito mi fa la proposta di andare dal sindacato, su richiesta dello stesso. All'inizio ho detto: "oh, Dio, il sindacato..." ero molto restia, non che non mi piacesse, perché andavo a dargli una mano, anche quando c'era uno sciopero dei braccianti, dei tessili, andavo a dare una mano ai compagni

del sindacato, ma da quello ad andare ai tessili... Erano gli anni '60, i tessili come organizzazione quasi non esistevano, dirigenti non c'era nessuno. Ha cominciato lì Anna De Nicola, che poi è stata la segretaria. Allora abbiamo cominciato, io e lei, abbiamo detto: "Andremo da questi tessili, se è così necessario, se è così importante". Poi alla fine lei ha cambiato attività, sempre all'interno nostro, quindi la prima persona ero io e ho dovuto cominciare a creare, a costruire un minimo di organizzazione come direttivo, segreteria, intanto. Ma prima di tutto c'era il bisogno di trovare la gente, gli iscritti, perché per un primo periodo siamo stati assistiti dalle altre organizzazioni che ci davano una mano, anche dal punto di vista finanziario. Poi, faccio una parentesi, quando ero nel partito i soldi non li vedevo mica... non c'erano mica i soldi... pochi, pochi, pochi, in casa mia non è che... va ben, ho fatto questa scelta, potevo andare a lavorare anche da qualche parte, ma mi piaceva fare questa roba, chiusa parentesi [...].

Mi sono sposata quando ero già nel sindacato, tanto è vero che io gliel'ho detto a Renato, mio marito: "Guarda che noi ci sposiamo, ma sappi che io continuo a fare quello che faccio...", e lui era contento. Abbiamo fatto le nozze civili, matrimonio civile, qui a Marghera, in municipio. Era uno dei primissimi matrimoni civili che si faceva e il segretario, quando sono andata a dire che mi sposavo là, mi ha detto: "Va bene, facciamo alle sei di sera". "Che sei di sera?" dico. Perché secondo loro uno che si sposa in Municipio deve sposarsi quando nessuno lo vede, eh, "che cavolo alla sera, alle dieci del mattino! E preparate la sala perché il Comune mi manda le piante, i fiori". Il Comune mi ha mandato le piante, tutto, hanno abbellito la sala, alle dieci del mattino, c'erano settanta persone. E gli impiegati sono rimasti così, esterrefatti. Che storia è questa di dire mi sposo alla chetichella, no! È stata una cosa bella, ma anche triste perché lo stesso giorno è morto il papà di Renato [...].

Il passaggio dal partito al sindacato è stato difficile, avevo anche un po' di titubanza, perché ho pensato: io con la mia quinta elementare, posso avere anche fede, posso avere anche grinta, posso avere anche coraggio ad affrontare i problemi che riguardano i lavoratori, ma come

mi trovo di fronte a degli industriali che sono tutti dottori, dottor qui, dottor là... e io devo trattare con loro? Alla prima trattativa che ho avuto con loro credevo di aver la febbre a quaranta! Se questi mi... imbrogliano col loro dire, col loro fare, io sono in grado di tener testa? Allora mi consolavo perché dicevo: "Va ben, ma mi porto degli operai, mi porto il Consiglio di fabbrica". Quando dovevo decidere cosa fare, cosa dire, chiedevo la sospensione e parlavo: "Oh, ragazzi cosa facciamo?". Inizialmente era un dramma, dopo non avevo più paura, eh! Non avevo più paura perché allora a quel punto loro dicevano la loro, ma anche io alzavo la voce, non scherzavo e dicevo loro quello che dovevo dire! Trattare coi padroni è stata la cosa più difficile, più difficile e anche la più soddisfacente, da un punto di vista delle vittorie ottenute, perché i padroni volevano fare sempre quello che volevano, ma non sempre glielo abbiamo permesso. Abbiamo costruito il nostro sindacato. È stato difficile perché nel tessile c'era tanta gente giovane, era il periodo che nascevano tante fabbrichette artigianali. Erano poche le fabbriche tessili che avevano tanto personale, potevi contarle sulle dita di una mano: il Cotonificio, il Feltrificio, l'Abital, queste fabbriche avevano oltre cento, duecento dipendenti, ma tutte le altre erano... robettine, avevano venti, trenta, dieci, dipendenti. E non c'era mica nessuno iscritto al sindacato e quindi non potevi andare dentro se non avevi degli aderenti. Addirittura non potevi andare neanche quando avevi gli iscritti perché ti chiudevano le porte, i calzaturieri ti accoglievano col fucile da caccia o a sassate o coi cani da caccia: "Andate via da qui" ti dicevano. E tu stavi là: "Vado via? E chi è lei che mi manda via, io ho il diritto di venire là".

La grossa parte delle fabbriche dei calzaturieri era nella Riviera del Brenta, a Cavarzere e a Quarto d'Altino, erano tutti artigiani, anche a Chioggia. Che poi erano lavoratori artigiani che... ti venivano brividi nel senso che un datore di lavoro ne aveva sessanta, che poteva essere una fabbrica, invece, proprio perché voleva essere artigiano, la divideva in tre, però aveva sessanta dipendenti... Metteva un prenome, proprio perché voleva essere artigiano, e costruiva tre fabbrichette artigianali. Essendo un'azienda di quel tipo, le ragazze avevano meno diritti rispetto a un'azienda industriale. Allora lì poteva fare quello che voleva

stata una cosa bella quella, sì. Dopo anche gli uomini si sono un po'

con quelle ragazze. Seguire i lavoratori artigiani voleva dire avere a che fare con dei lavoratori che non capivano niente del sindacato e con dei datori di lavoro che non ne volevano sapere, che ti buttavano fuori. Ricordo un padrone di una fabbrica a Quarto d'Altino, un matto, si metteva nel cancello e non mi lasciava neanche stare nella strada, allora gli dicevo: "Prova a buttarmi nella strada, neanche in strada? Disturbo anche qua?". "E cosa fa qui lei?" mi chiedeva "Aspetto le sue dipendenti"... proprio così! Andavo per le fabbriche e speravo che venissero fuori e parlavo con loro e così abbiamo costruito. Alla fine avevamo più iscritti al sindacato tra i lavoratori artigiani che tra quelli delle fabbriche grosse... ma quanta fatica! Aspettare, parlare, dare i volantini, dare le tabelle, dire: "Guardate cosa dice il contratto, cosa prevede il contratto..." e allora le lavoratrici si fermavano, cominciavano a capire.

Erano quasi tutte donne, nella Riviera del Brenta invece c'erano uomini e donne. Poi quando è venuta fuori la legge 300, che per gli artigiani non valeva, ma valeva per le fabbriche al di sopra di un certo numero dei dipendenti, se avevamo degli iscritti, allora si poteva andar dentro. Si faceva l'assemblea nel corso dell'orario del lavoro, ci si fermava un'ora. I padroni volevano assistere anche loro, ma io dicevo loro: "No, voi andate fuori, voi verrete qua da noi, quando noi verremo alle vostre riunioni, allora potrete venire, quando noi verremo là, voi verrete qua, ma adesso no... fuori". E mandavamo via i padroni! E i lavoratori rimanevano così un po'. "Come, il *paron* non può stare qua? Non può stare?". "No, il padrone non può stare qui". Allora si doveva organizzare la fabbrica, creare il Consiglio di fabbrica e, io ho trovato, che se ne dica, più disponibilità a mettersi in lista tra le donne. Gli uomini erano più restii, gli uomini erano... *mi i avria copât...* L'industria si era costruita con l'amico che aveva messo su la fabbrica, con l'operaio che era amico di questo, e allora questi qui dicevano: "*Ah!, no, mi no ghesto nel Consiglio de fabbrica, mi go paura, el paron dopo mi licenzia*". "Ma guarda che sei tutelato, essendo del Consiglio di fabbrica non puoi, anzi avete più potere perché non vi può licenziare". Ed è vero così, abbiamo vinto delle cause. Invece le donne erano molto più predisposte a dire: "*Ah ... mi me meta!*"

E abbiamo costruito il Consiglio di fabbrica partendo dalle donne, è

stata una cosa bella quella, sì. Dopo anche gli uomini si sono un po' mossi, ma abbiamo fatto più fatica con loro, e abbiamo fatto più fatica con le donne anche in città! In città avevamo alcune fabbriche, come l'Herion, dove facevano maglie, e poi avevamo le lavanderie a Venezia, e lì è stato più difficile. Dopo ci siamo riusciti, ma erano più restie, erano più aperte, più brave, quelle dalla provincia, dalla campagna.

Non siamo mai riusciti a organizzare bene le lavoratrici a domicilio, anche se nel tessile è venuta fuori una legge sul lavoro a domicilio. Loro pensavano di perdere dei benefici, così come in fabbrica l'operaio prendeva gli assegni famigliari della moglie... allora quando tu andavi a legalizzare le lavoratrici a domicilio, loro dicevano: "No, no, perché perdo, perdo questi benefici". E noi le spiegavamo che la legge del lavoro a domicilio glieli dava direttamente questi privilegi, poteva avere la pensione, poteva avere l'assicurazione, poteva avere la Cassa malattia, tutte queste robe... ma non c'era verso. Portavano a casa il lavoro dalla fabbrica e lavoravano così, in cucina, insomma... col lavoro a domicilio non siamo riusciti tanto a far capire alle lavoratrici questo: che hai gli stessi diritti del lavoratore della fabbrica [...].

Ricordo che al Feltrificio prima c'era solo la Cisl, arriva uno e mi dice: "Qua la Cisl non sappiamo più cosa faccia perché va a trattare con l'azienda, va a fare con l'azienda, ma noi non sappiamo niente". "E mi dite le parole? *Cambiè*" gli rispondo. Insomma nel giro di tre, quattro giorni hanno fatto centocinquanta tessere alla Cgil, subito. Allora ... guerra con la Cisl perché hanno detto che io lo ho tramato. Io gli ho detto: "Tu parla coi lavoratori, vai da loro e chiedi perché si sono iscritti alla Cgil, io non ti dico niente, perché io non so... so che c'è il malcontento dentro, ma tu devi andare a chiedere perché loro hanno disertato la Cisl, non te lo vengo a dire io".

A quel punto entro in fabbrica, entro perché... con centocinquanta iscritti! Era la prima volta che andavo in quella fabbrica a fare l'assemblea, ed entro e passo in mezzo ad un'aula di gente della Cisl e Uil... e mi hanno detto così: "Rossi, i rossi che arriva". Allora io ho fatto il mio discorso unitario, il mio ragionamento e, alla fine, chi dominava eravamo noi, alla fine abbiamo dominato noi là dentro, perché i nostri erano più bravi, più attivi. Avevano sempre anche loro un po' di iscritti,

ovvio... comunque anche loro avevano delle brave persone impegnate nel sindacato [...].

Poi alla fine c'è stato il periodo, a cavallo degli anni '70, che proprio il tessile andava gambe all'aria, io ero responsabile provinciale del settore, e andavo da Portogruaro a San Donà, a Cavarzere, Chioggia, Riviera del Brenta, avevo proprio questa zona, e mi stancava anche, ma d'altra parte, mi ricordo che andavo a San Donà, allo Iutificio, dove dovevano fare dei licenziamenti, e vedevo i ragazzi che piangevano, padri di famiglia che piangevano, e pensavo: "Madonna, come si fa a mollare, non si può mollare..." e volevo anche mollare in un certo senso, perché era un periodo che mi chiudevano tutte le fabbriche [...]. Allora non si parlava delle piccole fabbriche! Non esistevano quelle piccole fabbriche! E io lo ho detto un giorno nella Camera di lavoro: "A Cavarzere mi stanno chiudendo una fabbrica, che era l'unica fabbrica grandeta, qualcuno vuol venire a mettere il naso là? Anche voi, come Camera del lavoro o come Cgil? O è solo patrimonio della Filtea, e voi non volete sapere cosa sta succedendo?". Noi dovevamo arrangerci[...].

E così sono rimasta, ho lavorato ancora, siamo andati avanti, abbiamo fatto alcune cose belle... la Filtea è cresciuta, sono aumentati gli iscritti, abbiamo costruito un direttivo, una segreteria. Io ho avuto sempre questa idea: se vado via devo avere un mio sostituto, ma dall'interno della categoria! E così ho lavorato in questa direzione, ho portato proprio i lavoratori all'interno della categoria: Stefano Zambolin, Diego Gallo, la Lucia Favaretto... Ho fatto in modo che la Filtea potesse andare avanti, ho costruito e dopo mi sono ritirata nel 1982, ho ancora collaborato un po' con la Filtea regionale, ma dopo mi sono ritirata[...].

Allo Spi mi sono iscritta dopo, mica subito, proprio perché pensavo: cosa è questo Spi? Cosa sono questi pensionati? Non mi passava per la mente questa storia dello Spi. Comunque ho seguito collaborando con il partito, mi trovavo con le compagne del partito e dopo mi sono interessata del Comitato donne, che è un'emanazione dell'assessorato femminile del Comune. Poi mi ha contattato Loris Andrioli per chiedermi di interessarmi del Coordinamento donne e ho iniziato a collaborare con lo Spi, ho organizzato assieme ad altre compagne questa struttura, e abbiamo fatto belle iniziative.